



L'arresto di un fondamentalista islamico durante i disordini con la polizia vicino alla moschea Es Sunna in Algeria

La polizia spara sulla folla in Algeria: 3 morti

Scontri tra forze di sicurezza e militanti del movimento integralista musulmano in varie città algerine. A Costantina la polizia spara sulla folla che tenta di manifestare nel quartiere universitario. Tre persone sarebbero rimaste uccise. Soldati e gendarmi intervengono contro gruppi di dimostranti ad Algeri presso la moschea Es Sunna: otto feriti. Situazione tesa ed incidenti a Orano.

ALGERI. Polizia ed esercito hanno aperto il fuoco su gruppi di integralisti musulmani che protestavano contro il governo ad Algeri e a Costantina. In quest'ultima città, secondo fonti ufficiose, tre persone sarebbero rimaste uccise. Meno grave per fortuna il bilancio degli incidenti ad Algeri: otto feriti. Numerosi gli arresti. La «guerra» tra l'Alto comando statale, sostenuto dall'esercito, e l'opposizione islamica guidata dal Fronte di salvezza (Fis), continua in un'alternanza di misure repressive e scontri di piazza. Le autorità avevano disposto un massiccio apparato di sicurezza intorno alle moschee ove abitualmente si radunano i militanti del Fis al venerdì, giorno della preghiera. In alcuni casi lo spiegamento di soldati ed agenti ha funzionato da deterrente efficace, scoraggiando ogni tipo di assembramento. Altre gruppi di giovani hanno sfidato i divieti, radunandosi nelle vie adiacenti agli edifici religiosi, e gridando slogan di protesta.

A Costantina alcune migliaia di persone hanno tentato di forzare gli sbarramenti di polizia per raggrupparsi intorno alla moschea di Ouint El Fouf, nel quartiere universitario. La folla era infurata per l'arresto dell'imam locale, avvenuto il giorno prima. Le forze di sicurezza hanno ricorso alle armi da fuoco ed al gas lacrimogeno per disperdere i dimostranti. A sera in città era tornata la calma, ma, secondo fonti ufficiose, sull'altare dell'ordine pubblico era stata sacrificata purtroppo la vita di tre manifestanti, raggiunti dai proiettili. Declina i fermi eseguiti dagli agenti sia a Costantina sia ad Algeri. Qui gli incidenti più gravi si sono svolti presso Es Sunna, moschea e quartier generale ufficiose del Fis. Piccoli gruppi di irriducibili attivisti del Fronte islamico hanno tentato di avvicinarsi al tempio, dove si stava verificando una situazione del tutto particolare. Due religiosi tenevano sermoni di contenuto opposto. L'imam nominato dal governo al posto di Abdelkader Moghni, che era stato destituito giovedì in quanto dirigente del Fis, si limitava a parlare di Allah e del Corano. Ma un altro imam prendeva il microfono per protestare contro l'accerchiamento della moschea da parte dei militari. Gli animi cominciavano a scaldarsi. La tensione esplodeva irrefrenabile quando la polizia arretrava sul posto l'imam Yazid, accolto ad Es Sunna da una moschea vicina. Gendarmi e soldati sparavano prima in aria, poi ad altezza d'uomo. Ed è un miracolo che ci siano stati soltanto due feriti, otto.

Negoziati sul Medio Oriente Israele, Arabia e Giordania invitano Gorbaciov «Ci andrò, ma più in là»

MOSCA. Un invito a visitare Israele, l'Arabia Saudita e la Giordania non appena sarà possibile. A margine della conferenza multilaterale sul Medio Oriente, i ministri degli Esteri dei tre paesi hanno incontrato Mikhail Gorbaciov, invitandolo ad un viaggio nei loro stati. L'ex presidente dell'Unione Sovietica, che è stato insieme a Bush il promotore della conferenza multilaterale, si è detto disponibile a prendere in considerazione la proposta, ma non ha precisato quando potrà partire. «Sarà più in là - ha affermato Gorbaciov - adesso devo stare qui». L'ex presidente dell'Urss ha detto comunque di avere rapporti di amicizia e fiducia con molti governanti dei paesi mediorientali, rapporti che potranno essergli utili per contribuire a risolvere i problemi dell'area. Parlando con l'ex leader so-

Il capo palestinese ricoverato in un ospedale parigino è in stato di fermo: sarà interrogato per armi e esplosivi ritrovati nell'86. La moglie: «Solo controlli di routine»

Olp, Fplp e Algeria intimano al governo francese di rilasciarlo, Israele è scandalizzata. Il presidente: «Ho pensato che fossero tutti impazziti». Il Ps: «Siamo stupefatti»

Ora Mitterrand «sequestra» Habbash

Tiro incrociato sull'Eliseo, persino i socialisti protestano

Georges Habbash è stato posto in stato di fermo all'ospedale a Parigi, in attesa di essere interrogato su un ritrovamento d'armi e esplosivi nell'86. In Francia è bufera politica, l'Olp, il Fplp, l'Algeria intimano a Parigi di rilasciare Habbash, Israele è scandalizzata. Mitterrand ha licenziato quattro altissimi funzionari, tra cui il suo consigliere speciale Georgina Dufloix. La moglie di Habbash: «Solo controlli clinici».

DAL NOSTRO CORISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Un ginepro simile non si vedeva dai tempi della Rainbow Warrior, la nave di Greenpeace che gli 007 francesi affondarono in Nuova Zelanda nell'84. Il ricovero di Georges Habbash in un ospedale parigino ha causato, finora, la rimozione di quattro altissimi funzionari dello Stato, un bombardamento a tappeto contro l'Eliseo e il governo, una quasi crisi diplomatica con Israele, una sfuriata di Arafat, secchi avvertimenti da parte di paesi arabi, agitazione nei territori occupati. L'immagine internazionale della Francia ne esce malconca, e questo a due mesi da elezioni regionali che già non promettevano nulla di buono per i socialisti. Ma com'è potuto accadere che il leader dell'ala più oltanzista

ne di esami clinici che avrebbe potuto subire anche a Tunisi. E che il ministero degli Interni e il ministero degli Esteri erano perfettamente al corrente del suo arrivo fin da lunedì scorso. Lo sapevano anche i rispettivi ministri? Bisogna credere di no, se è vero che a saltare sono state le teste di Francois Scheer, segretario generale del Quai d'Orsay, vero alter ego di Roland Dumas, gran tessitore della politica mediorientale della Francia; di Bernard Kessedjian, direttore di gabinetto dello stesso Dumas; di Christian Vigouroux, direttore di gabinetto del ministro degli Interni; di Georgina Dufloix, ex ministro, da sempre fedelissima del presidente, suo consigliere speciale, oltre che presidente della Croce Rossa. E a lei infatti che fanno capo i mille fili del ginepro. Per le sue funzioni in seno alla Croce Rossa e per l'autorevolezza politica che le derivava dalla decennale prossimità con il capo dello Stato. Sembra infatti che la richiesta di ricoverare Habbash le sia pervenuta personalmente da Yasser Arafat, il cui fratello presiede la Mezzaluna palestinese. Georgina Dufloix ha sentito

il segretario generale del Quai d'Orsay e il ministro degli Interni fin da lunedì scorso. Ha avuto il semaforo verde dei «politici», e ha organizzato il viaggio di Habbash. Sembrava che il leader palestinese fosse stato colpito da ictus, e che avesse bisogno di un urgente intervento. Ma era la signora Habbash a detto che suo marito non è mai stato colpito da ictus, e che si è recato a Parigi solo per subire alcuni esami dopo che le autorità francesi avevano garantito la massima discrezione. Il «gesto umanitario», se questo è vero, assume così i connotati di un «favore politico». Che si è rivelato ben presto un disastro, fin da quando, mercoledì sera, Habbash aveva trovato ad attenderlo all'aeroporto di Bourget due o tre truppe televisive. Per questo Mitterrand non ha esitato a dare il benvenuto ad una delle sue collaboratrici favorite. L'opposizione non è ovviamente soddisfatta. Chiede le dimissioni di Roland Dumas e si interroga sulla affidabilità degli apparati dello Stato, a cominciare da quelli dell'Eliseo. Ma occasione fu più ghiotta per accreditare l'immagine di un esecutivo in liquefazione negli spasmi di una fin de rè-

gine. Perfino il partito socialista si è detto «stupefatto» dell'ospitalità concessa al leader palestinese. L'affare Habbash è un ginepro anche sul piano giudiziario. Giovedì sera il capo del Fplp è stato posto in stato di fermo dal DST, il controspionaggio francese, per essere interrogato sul ritrovamento, nel 1986 nella foresta di Fontainebleau, di un grande quantitativo di armi ed esplosivi. Il nome di Habbash era stato più volte evocato quando Parigi, a metà degli anni '80, fu bersaglio di una serie sanguinosa di attentati di riconosciuta matrice palestinese. Ma contro di lui non vi furono prove, tanto che non esiste alcun mandato nazionale o internazionale che possa giustificare un'azione giudiziaria. Il giudice Bruguière, che indaga ancora su quegli attentati, ha nominato ieri due medici affinché stabiliscano se Habbash è in condizioni di essere interrogato. Ma l'eventualità di un interrogatorio è stata respinta dall'avvocato di Habbash, che denuncia il comportamento «infame» delle autorità francesi: disponibilità ad accogliere, garanzie di discrezione e poi invece massima pubblicità e stato di fermo. L'ospedale Habbash assomiglia in effetti ad una caserma di Beirut: perquisizioni all'entrata, uomini armati dappertutto, elicotteri in cielo. Restano, infine, i cocci diplomatici. Israele, dove Roland Dumas era andato pochi giorni fa, ha definito «incompensabile» il comportamento francese. «Non si può - ha detto il ministro degli Esteri David Levy - venir qui a parlare di pace e poi ospitare il nostro nemico più ferace, il capo di un gruppo di terroristi». Parigi si ritrova schiacciata tra l'inevitabile e il martello. Dall'altra parte infatti il Fronte popolare di Habbash esige la liberazione immediata del suo capo. «Consideriamo il governo francese - ha detto un portavoce - responsabile dell'incolumità fisica di Habbash». Il Fplp ha rivolto inoltre un appello ai paesi arabi e a tutti i «governi amici» per il rilascio di Habbash. Dalla Francia non si è ritenuto opportuno rispondere al Fronte popolare, che non è altro che una delle componenti dell'Olp. Il portavoce del governo, Jack Lang, ha espresso piena fiducia nell'operato del giudice Bruguière. Ma anche l'Olp, con la quale Roland Dumas e Mitterrand hanno

sempre tenuto ad avere i migliori rapporti, ha invitato il governo francese a «sospendere ogni misura» nei confronti di Habbash, ricordando che il «paziente» era stato ufficialmente autorizzato ad entrare in territorio francese a scopi umanitari. Dall'entourage di Arafat si faceva sapere che il presidente era «fortemente imbarazzato» dalla piega che avevano preso gli avvenimenti. Era stato infatti lo stesso Arafat a sovrintendere al trasferimento a Parigi di Habbash, il suo vecchio amico-nemico. Aveva avuto garanzie «al massimo livello». Secondo l'avvocato Oussedik, che difende Habbash, è impossibile che lo stesso Mitterrand non fosse al corrente. Ma è forse qui il nodo di questo gigantesco groviglio: Georgina Dufloix ha confuso le sue funzioni di consigliere speciale, grazie alle quali è stata ascoltata «a nome» del presidente dai suoi interlocutori arabi e francesi, con quelle che esercita alla Croce Rossa. Questo almeno lascia pensare il suo brusco licenziamento. Il risultato è che gli arabi si sentono truffati, gli israeliani scandalizzati, i francesi attoniti davanti a tanta approssimazione ai vertici dello Stato.

Il suo credo politico: la lotta armata, senza quartiere contro lo Stato ebraico «Mister terrore», «leninista con la kefja» Storia di un leader, il duro dell'Olp

Il rifiuto di ogni compromesso con il «nemico sionista» è il filo conduttore del percorso politico di George Habbash, uno degli ultimi leader storici dell'Olp. Deciso avversario della strategia del dialogo adottata da Yasser Arafat, «El Hakim» (il dottore) ha sempre praticato il linguaggio della forza: «L'unico che Israele comprende». Il suo legame con la Siria.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«In Medio Oriente non ci sarà pace per almeno cent'anni». In questa perentoria affermazione, formulata durante i giorni della guerra del Golfo, è condensato tutto il credo politico di George Habbash, «el hakim» (il dottore), uno degli ultimi leader storici dell'Olp. «George il duro», «Mister dirottamenti», «il leninista con la kefja», «Dottor terrore»: la stampa internazionale ha cercato in mille modi di etichettare il fondatore (nel 1967) del Fronte popolare di liberazione della Palestina (Fplp), una delle tre frazioni maggioritarie in seno all'Olp - che, nel suo atto di nascita, proclamò «la resistenza popolare armata contro il nemico sionista» come unica via per la creazione dello Stato di Palestina. E a questo principio George Habbash è rimasto sempre fedele, promuovendo,



ad Amman, del Movimento nazionalista arabo. Espulso dalla Giordania nel 1957, si trasferì prima a Damasco e successivamente a Beirut. Ma la svolta estremista di Habbash prese forma dopo la vittoria israeliana nella «guerra dei sei giorni» nel 1967. Fu allora, infatti, che «el hakim» propugnò senza mezzi termini la lotta ad

oltranza contro il «nemico sionista»: una lotta senza alcun compromesso, né con lo Stato ebraico, né con i paesi arabi. Estremista, certo, avversario irriducibile dello Stato ebraico, e tuttavia mai accettato sino in fondo dai vari leader arabi per la sua dichiarata, e praticata, autonomia: in questo senso George Habbash è stato per

tutti un uomo scomodo. A Yasser Arafat ha sempre contestato la sua linea «morbida», mai la volontà di difendere l'Olp dagli «appetiti egemonici» dei vari leader arabi. Sulla sua testa pendeva da tempo una duplice taglia: quella di Gerusalemme, ma anche quella di Amman. Di re Hussein di Giordania Habbash si dichiarò «nemi-



Georgina Dufloix, presidente della Croce rossa francese. A sinistra, un incontro tra Yasser Arafat e George Habbash

co mortale», pienamente contraccambiato, dopo il 1970, l'anno del «Settembre nero palestinese», quando migliaia di feddayn furono uccisi o cacciati dal monarca hascemita che temeva per il suo fragile regno. Sostenitore senza riserve di Saddam Hussein durante la guerra del Golfo, Habbash che da cinque anni è tornato a risiedere a Damasco - si è sempre dichiarato contrario alla conferenza di pace per il Medio Oriente, condannando l'«atteggiamento di capitolazione» assunto dall'Olp e respingendo la politica più flessibile e pragmatica adottata da Yasser Arafat e dalla leadership dei territori occupati. In segno di protesta contro i «cedimenti di Madrid» si è rifiutato di ricoprire incarichi direttivi nell'Organizzazione. E contro la «strate-

gia del dialogo» gli uomini di Habbash, presenti soprattutto nei campi-profughi del Libano, hanno indiziato le loro ultime azioni terroristiche, come quella compiuta in Cisgiordania il 28 ottobre scorso, a pochi giorni dalla conferenza di Madrid, in cui vennero uccisi due coloni israeliani. Alla vigilia dei colloqui multilaterali di Mosca George Habbash è tornato di nuovo alla carica contro il suo eterno avversario, Yasser Arafat: «Proseguire nella farsa dei negoziati fa solo il gioco dei sionisti», aveva scritto nel suo minaccioso messaggio al presidente dell'Olp, «Israele comprende solo il linguaggio della forza». Quel linguaggio perfettamente conosciuto e utilizzato da George Habbash, tragico e coerente «Dottor terrore».

È già campagna elettorale in vista della scadenza del 23 giugno ma non è detto che la consultazione dipani l'impasse politico. Per la prima volta alle urne gli ultimi arrivati dall'Est, difficile capire se sceglieranno la destra o i laburisti

Israele, immigrati dall'Urss incognita sul voto

Israele è già di fatto in campagna elettorale, dopo l'accordo fra Likud e Partito laburista per andare alle urne a fine giugno, per l'esattezza il 23 (anche se il partito di Peres ha tentato fino all'ultimo di anticipare il voto di una settimana). Nell'attuale Parlamento i due blocchi di destra e di sinistra numericamente si equivalgono, ma Shamir parte avvantaggiato. L'incognita del voto degli immigrati dall'Urss,

GIANCARLO LANNUTTI

Il primo confronto elettorale si è avuto, si può dire, proprio sulla data in cui votare: 23 giugno, come proposto dal Likud, o 16 giugno, come richiesto fino all'ultimo dai laburisti. Una settimana in più o in meno può sembrare una questione di lana caprina, ma non è così: il 19 giugno, infatti, chiudono le scuole superiori e molti studenti se ne vanno subito in vacanza fuori di Israele; fra essi, evidentemente, il La-

bour conta di avere parecchi elettori. Il Medio Oriente, si sa, è terra di paradossi e Israele non sfugge alla regola: la destra, anche estrema, pesca a piene mani fra gli strati popolari meno abbienti, dal sottoproletariato agli immigrati dai Paesi arabi e del terzo mondo, vale a dire gli ebrei sefarditi, mentre i laburisti riscuotono maggiori consensi fra i ceti medi, medio-borghesi ed intellettuali di matrice «europea» (gli

askenaziti). È ovviamente un'indicazione di tendenza, da non interpretare meccanicamente ma che bisogna comunque tenere nel debito conto. In uno scenario politico così intricato e frammentato come quello israeliano risultano spesso determinanti, per la formazione e la sopravvivenza dei governi, partiti che non contano più di due o tre deputati, e lo si è visto con la ascesa e la caduta dell'attuale governo di estrema destra. Nel giugno 1990 Shamir aveva raggiunto una maggioranza di 62 seggi, su 120 che ne conta la Knesseth, affiancando al Likud (40 voti) ben sei partiti religiosi e ultra-nazionalisti, più un dissidente di Agudat Israel (altro gruppo religioso) e un transfuga laburista, letteralmente «comprato» all'ultimo momento; era poi salito a 66

voti nel novembre successivo con l'ingresso ufficiale di Agudat nella compagine; ed è adesso sceso a 59, trovandosi dunque in minoranza, dopo il distacco dei sette deputati dei tre partiti di estrema destra. È quella di Shamir, una minoranza di stretta misura, che gli ha consentito (con due provvidenziali astensioni a destra) di superare lunedì scorso la mozione di sfiducia presentata dai laburisti e di scongiurare così il pericolo che fosse proprio un laburista a guidare, di qui a giugno, il governo «di transizione». Ma è chiaro che la partita verrà giocata sul filo e dunque tutto diventa importante, anche il voto di qualche manciata di studenti, per non parlare di quello ben più corposo degli immigrati dall'Urss che vanno alle urne per la prima volta con i loro 300 mila e più voti, pari al 10 per cento

del corpo elettorale. Come voteranno gli ebrei sovietici è forse il più grosso interrogativo di questa consultazione. Gli immigrati non smariano dalla voglia di insediarsi nei territori occupati, dove la vita può essere difficile e rischiosa, ma al tempo stesso è proprio là che possono trovare una più rapida sistemazione; e il responsabile dell'immigrazione e del suo assorbimento, il «superlao» Sharon, fa di tutto perché così avvenga. D'altro canto, alla questione delle colonie nei territori è legata la concessione delle garanzie americane per il famoso credito di dieci miliardi di dollari, bloccato nell'autunno scorso e del quale proprio gli immigrati dall'Urss dovranno essere i principali beneficiari. Molto dipenderà dunque da chi saprà essere più convincente.

Il discorso vale anche per l'altro grande tema della imminente campagna elettorale, quello della pace. In teoria il partito della pace dovrebbe essere per antonomasia il partito laburista (anche se tutte le guerre e «spedizioni punitive» antecedenti all'invasione del Libano sono state fatte da governi laburisti). Ma tanto per restare nel regno del paradosso, oggi è invece proprio Shamir a presentarsi come l'uomo «della pace», o quanto meno della trattativa: forte in questo dell'uscita dal suo governo dei partiti di estrema destra che lo accusano di svendere «Eretz Israel, la terra di Israele, accettando (per ora solo a parole) il negoziato sull'autonomia dei palestinesi. Su questo terreno Shamir parte avvantaggiato e per i laburisti sarà molto difficile tentare di modificare i rapporti di forza esistenti.

Se guardiamo ai risultati del 1988, i laburisti avevano ottenuto 39 seggi (ora scesi a 38 grazie al «transfuga» di cui si è detto) e il Likud 40; i restanti 41 seggi sono divisi fra 13 partiti, e precisamente 10 seggi alla sinistra sionista (Ratz, Mapam e Shinui), 6 alla sinistra non sionista (comunisti, lista per la pace e democratici arabi), 7 alla estrema destra (Tehiya, Moledet e Tsomet) e 18 ai quattro partiti religiosi (Partito nazionale-religioso, Shas, Agudat Israel e Degel Hatorah). Ragionando per blocchi: 49 seggi alla sinistra (più 6 non sionisti, ma né Peres né Rabin li hanno mai voluti in una maggioranza), 47 seggi alla destra, e in mezzo i 18 seggi dei partiti religiosi che sono in linea di principio più vicini alla destra ma che due anni fa trattarono a lungo anche con Peres. Un autentico rompicapo, come si vede, che non è detto verrà risolto dalla prova di giugno.